

ROMA INFINITA

LUCA CANALI

ROMA INFINITA

PIEMME

Roma infinita raccoglie i seguenti volumi di Luca Canali: *Erotismo e violenza nell'antica Roma*, *Il sangue di Roma*, *Scandali e vizi privati delle donne dei Cesari*, *Il sangue dei Gracchi*, tutti pubblicati da Piemme.

ISBN 978-88-566-4949-9

Nuova edizione 2015

© 2005 - EDIZIONI PIEMME Spa
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

EROTISMO E VIOLENZA
NELL'ANTICA ROMA

Con la collaborazione di Maria Pellegrini

Guerre di conquista nel dna

Nulla sarebbe più limitativo della tesi leniniana «l'imperialismo fase suprema del capitalismo», se essa non fosse riferita appunto a una precisa e datata situazione storica, quella appunto del capitalismo moderno nella sua fase di intensa compressione all'interno dei propri mercati tradizionali. In realtà l'imperialismo, cioè, per esteso, la tendenza delle città, poi delle nazioni, infine degli Stati a espandere i propri territori e a dilatare indefinitamente, in una specie di reazione a catena, la propria influenza e infine il proprio dominio su altri popoli, è un male incurabile della cosiddetta "Storia".

Leggo in una bella antologia latina a uso delle scuole (quella curata da Fraschetti e Giardina) queste semplici frasi a proposito della decadenza delle città greche dell'Italia meridionale: «Alcune, come Poseidonia (*Paestum*), erano già state occupate, e agli insediamenti ellenici si erano sostituiti centri italici abitati dai Sanniti, dai Lucani, dai Bruttii. Si trattava di un processo inarrestabile: popolazioni di pastori, abitanti sulle montagne, scendevano a valle e, attratte dalla fertilità dei campi, si stabilivano sulle pianure». Ecco, questo è già imperialismo. La sua molla iniziale è sempre di carattere economico: l'impulso dell'uomo a migliorare le proprie condizioni materiali di vita anche a costo di una sopraffazione o anche della eliminazione fisica di chi, per difendere i propri diritti, glielo vorrebbe impedire.

Le leggi, la morale, la religione, la filosofia, le ideologie non

contano niente nella correzione di tale “istinto”, e anzi, al contrario, spesso a esso s'intrecciano per fornirgli gli strumenti teorici necessari alla “nobilitazione” dell'aggressività che ha radici, prima ancora che nella società, nella natura di ogni creatura vivente.

Accade talvolta che una piccola comunità inizialmente pacifica (in apparenza) costituisca, per il luogo vantaggioso e attraente che essa ha scelto per vivere (è il caso della Roma primigenia), una preda ambita, debba perciò immediatamente difendersi dall'assalto dei vicini, consegua, in tale difesa, degli ottimi risultati, cioè delle vittorie militari, s'inorgoglisca di esse, e pensi che sia necessario eliminare o sottomettere i pericolosi vicini, cioè prenda essa l'iniziativa di attacco per prevenire altri tentativi di aggressione. Ecco un altro imperialismo nascente, che poi prende l'abbrivio ed è portato dalla sua logica interna a spostare sempre più lontano i limiti della propria sicurezza. Si trovano sempre, poi, dei poeti o degli ideologi che nobilitino tale efficienza difensiva divenuta ben presto vero e proprio gusto offensivo, imperialismo appunto. Spaventò Roma ne aveva provati non pochi. Persino i Galli erano giunti a minacciarla, poi a occuparla e a gettare la spada su un piatto della bilancia perché l'altro venisse equilibrato con oro di egual peso.

Ogni imperialismo ha le sue giustificazioni iniziali; è però quando da esse si passa alle motivazioni adulte, cioè a dichiarati o impliciti interessi di ceti sociali ben determinati, che ogni imperialismo, anche se mascherato dalle ipocrite intenzioni della “civilizzazione”, diviene sostanzialmente abietto, e capace di ogni infamia, sempre però osannato da nuovi profeti, poeti, ideologi. I buoni risultati di una grande fase imperialistica hanno sempre alle spalle una spaventosa carneficina di “nemici”, e una orribile distruzione di culture autoctone. Così dalla straordinaria e sanguinosa espansione imperialistica romana è nata la cosiddetta “civiltà occidentale”, con l'avallo e la benedizione, da Costantino in poi, dei pontefici cristiani.

“Giustificazione” parziale dell'imperialismo romano è il fatto che, in sua assenza, vi sarebbe forse stato un imperialismo gallico o germanico a dominare l'Italia. Ma questa è una

terribile anche se attendibile giustificazione, una gara fra predoni ugualmente sanguinari. Roma aveva il privilegio di una cultura superiore, di cui i popoli soggiogati in parte beneficiarono. Ciò tuttavia non costituisce una grande consolazione per chi osservi il corso della storia, e pensi alla maledizione atavica che costringe ad ammirare Alessandro, Cesare, Solimano, Pietro il Grande, Napoleone, e ad amare, ma solo negli studi silenziosi, Francesco d'Assisi, Don Chisciotte, Guevara. Certo, Cesare e Napoleone non assomigliano minimamente a Hitler o a Stalin. Ma nelle lunghe campagne di sterminio sono perfettamente simili a loro.

Sono esistiti, ed esistono, popoli più inclini di altri alla espansione imperialistica; questo avviene, di solito, quando un popolo aggiunge ai consueti impulsi economici il proprio orgoglio di razza o il non mai abbastanza deprecato fanatismo religioso o ideologico e il “desiderio di gloria”. Del resto le grandi nazioni moderne sono nate dalla sopraffazione violenta del disordine feudale, cioè create da un potente signore che, appoggiato da un ceto sociale o da un altro – prevalentemente dalla borghesia urbana –, è riuscito a distruggere i suoi concorrenti.

Il fatto che questi fossero spesso più ignoranti, crudeli, violenti del vincitore, non compensa le stragi compiute per abatterli. Di diverso avviso è sciaguratamente il Machiavelli che addirittura – ciò che Ugo Foscolo non comprese – del “Principe” pronto ad ogni misfatto è estremo assertore. E come giudicare la “civiltà” di nazioni cristiane quali la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, di cui è stato supporto un colonialismo feroce?

I coloni dell'America lottarono per la loro indipendenza dall'Inghilterra, l'illuminato Lincoln fu la loro bandiera, ma gli Stati Uniti d'America costituirono il cosiddetto “faro della libertà” solo dopo avere sterminato moltitudini di uomini “dalla pelle rossa” o “indiani”, prima padroni delle loro terre.

Gli storici che disputano sulla politica prepotentemente espansionistica di Roma antica, si dividono in due “partiti”: i sostenitori della tesi che Roma «soggioga per non soccombere», e gli stigmatizzatori di una vera e propria «vocazione

imperialistica». La contrapposizione in realtà non esiste. Soggiogare per non soccombere fa scattare nell'animo dell'uomo il piacere di vincere, dominare, arricchirsi, meglio se all'ombra di una bandiera e nella prospettiva di una missione civilizzatrice. L'espansione imperialistica è sempre a macchia d'olio: più essa asseconda il proprio impulso centrifugo, più ha bisogno di continuare a irradiarsi per difendere le nuove frontiere. Ciò è avvenuto anche per Roma, e un certo momento, dai Gracchi in poi, ciò che più spiace, a opera del partito dei *populares*¹. È in tale processo che teoricamente s'inseriscono, con profitto personale oltre che patrio, i poeti e gli storici. In questo senso Orazio fu il più raffinato prosseneta della storia letteraria di Roma: ma per fortuna egli fu anche autore di una ventina di splendide poesie "private". Non gli è da meno Virgilio, che pure è definito "il poeta dei vinti", ma nel VI canto del suo poema egli mette sulle labbra del vecchio Anchise, trapassato in Elisio, l'orgogliosa esaltazione dell'imperialismo romano e del "buon Augusto", spietato triumviro prima, illuminato e "provvidenziale" principe della pace poi. Ed è il conseguimento di questa tanto sospirata *pax romana*, dopo un secolo di tremende guerre civili ed esterne, che in parte giustifica il servilismo di

¹ In proposito A. La Penna (*Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1968, p. 237) scrive: «Sallustio non s'accorgeva che, difendendo a proposito della guerra giugurtina la politica espansionistica dell'opposizione antinobiliare (cioè del partito dei *populares*, N.d.A.), era in contraddizione con la politica a cui era servito lo slogan del *metus hostilis* (cioè il timore dei nemici come freno delle discordie civili, N.d.A.): ma è ben difficile che della contraddizione egli potesse accorgersi; per accorgersene egli avrebbe dovuto avere più chiaro che non avesse il rapporto di causa tra imperialismo e crisi politico-sociale e, soprattutto, avere il coraggio di negare la validità del primo termine; egli invece, come l'élite economico politica dell'opposizione antinobiliare, vuole esaltare l'espansione e risolvere con un "regime dell'ordine" la crisi politico sociale».

Non è infondato ipotizzare che Sallustio, attraverso la lettera che egli riferisce sia stata scritta da Mitridate (nelle *Historiae*) e un discorso attribuito a Giugurta (*Bellum Iugurthinum*), esprima in realtà, attraverso una sorta di "ragione degli altri", il proprio giudizio sull'imperialismo romano. Mitridate scrive ad Arsace che Roma, fin dai tempi più antichi, è stata sempre spinta alla conquista da una *cupido profunda imperii et divitiarum*, e che essa è, sin dalla sua fondazione, una città di *latrones gentium*. Giugurta dice a Bocco (*B. Iug.*, 81,1) che i Romani sono un *communis omnium hostis* (una specie di "pericolo pubblico" nel mondo intero, N.d.A.) e che ciò che li scatena contro i popoli è una indomabile *libido imperandi* (*op. cit.*, pp. 291-292).

questi due poeti. Le formulazioni virgiliane sono inequivocabili e lapidarie:

E all'avo s'accompagnerà il marzio Romolo
[...]
Vedi come si erge il duplice cimiero
sull'elmo, e già il Padre lo segna dell'onore proprio degli dèi?
Ecco, figlio, coi suoi auspici la gloriosa Roma
uguaglierà il suo dominio alla superficie della terra e il suo
[spirito all'Olimpo².

Tradurre «dominio» non è arbitrario: il testo latino ha *imperium*, la forma militare del potere. E poco più innanzi:

Tu ricorda, o romano, di dominare le genti;
queste saranno le tue arti, stabilire norme alla pace,
risparmiare i sottomessi e debellare i riottosi³.

Anche qui il testo latino ha *regere imperio populos*. E quel *parcere subiectis et debellare superbos* è di una durezza imperialistica estrema, resa ancora più esclusiva (ma per fortuna in parte inesatta) dell'emistichio seguente: «queste saranno le tue arti».

Nella letteratura latina vi sono pure Catullo, Lucrezio, Petronio, personalità diversissime fra loro, ma assolutamente estranee (e Lucrezio irrimediabilmente ostile) all'ideologia imperialista romana. Orazio non ha di questi eccessi (del resto egli è un poeta lirico, non epico, come Virgilio): il suo elogio dell'imperialismo romano è quasi sempre implicito nella polverizzazione di nomi di popoli stranieri vinti da questo o da quel rampollo della *gens Iulia*: i Seri, gli Indi, i Cantabri, i Sarmati, contro i quali hanno immancabilmente buon gioco i soldati della Marsica, legionari-modello, per aggressività e disciplina, dell'esercito romano.

Nella storia di Roma antica vi sono due macchie difficilmen-

² VIRGILIO, *Eneide*, VI, 777-782.

³ *Ibidem*, 851-853.

te cancellabili, ben note agli studiosi e forse anche agli studenti: la distruzione di Cartagine e quella di Corinto (146 a.C.), perpetrate con ferocia belluina e assoluta ottusità culturale, specie a Corinto, ove i legionari romani fecero strazio non solo della popolazione, ma anche di innumerevoli opere d'arte.

Meno note sono le atrocità compiute in Gallia dagli eserciti di Cesare. Perciò facciamo parlare lui stesso, che ne dà notizia con l'impassibilità del conquistatore invincibile. I Belgi tentarono un'inutile fuga:

Fu massacrata tanta moltitudine di nemici quanta fu la durata del giorno; al tramonto del sole i soldati smisero d'inseguire e si ritirarono – sì com'era l'ordine – negli accampamenti⁴.

Inutilmente, durante l'assedio di Gergovia:

le madri gettavano dalle mura le vesti e l'argento, e sporgendosi a petto ignudo scongiuravano con le mani protese i Romani che volessero risparmiarle e non uccidessero, come avevano fatto ad Avarico, le donne e i bambini⁵.

A proposito delle donne di Ariovisto, Cesare precisa:

Due mogli ebbe Ariovisto: una sveva, l'altra norica, sorella del re Vociione: entrambe perirono in quella fuga; due figlie: l'una uccisa l'altra prigioniera⁶.

La disperata resistenza di Vercingetorige ad Alesia si conclude così:

Sono mandati ambasciatori a Cesare: ordina siano consegnate le armi e condotti fuori i capi. Egli prende posto su una trincea davanti al campo. Colà sono condotti i capi, Vercingetorige è dato in suo potere: le armi sono gettate⁷.

⁴ CESARE, *De bello gallico*, II, 11.

⁵ *Ibidem*, VI, 47.

⁶ *Ibidem*, I, 53.

⁷ *Ibidem*, VII, 89.

Vercingetorige sarà tratto in catene davanti al carro di Cesare durante il trionfo a Roma, poi giustiziato nel carcere Mamertino.

Un forte orgoglio imperialista compare inaspettatamente in Tacito, non solo nell'*Agricola* e nelle *Historiae*, dove il grande storico rimprovera a Domiziano l'aver impedito la completa conquista della Britannia, ma anche negli *Annales* (IV, 32), nei quali egli esprime tutto il suo disprezzo per Tiberio, incurante di nuove conquiste. Nel dar conto della campagna militare di Germanico in Germania egli scrive:

Si arrivò al villaggio dei Marsi che furono investiti. I barbari – che celebravano una loro festa nazionale – erano ancora stesi sul giaciglio, presso le mense, senza timori, senza sentinelle poste a vigilare [...] Cesare, per dare alle sue legioni impazienti più largo campo al saccheggio, divide l'esercito in quattro colonne; e per uno spazio di cinquanta miglia tutto è messo a ferro e fuoco. Né il sesso né l'età trovarono misericordia. Le cose sacre e le profane sono insieme abbattute, e il Tempio di Tanfana, il più celebre in quella contrada, è raso al suolo. I nostri soldati non riportarono nessuna ferita: essi infatti avevano ammazzato uomini semiaddormentati o inermi o fuggiaschi⁸.

E più innanzi, nella battaglia lungo il Weser:

i più (dei Germani) cercarono una turpe fuga arrampicandosi in cima agli alberi della foresta. Ma gli arcieri romani per divertimento li trafiggevano con le frecce⁹.

Forse il tradizionalista Tacito, nostalgico della repubblica dei *patres*, rimpiangeva anche i tempi della distruzione di Cartagine e di Corinto.

L'esecrazione di ogni forma di violenza fu invece espressa dall'unica voce risolutamente discorde dell'intera letteratura latina, Lucrezio, il poeta della *edone* e della *filia*: è con i suoi

⁸ Tacito, *Annali*, I, 50-51.

⁹ *Ibidem*, II, 17.

versi che ci piace, per riprendere animo, concludere questo buio capitolo:

Ogni giorno di più chi eccelleva per ingegno e vigore d'animo, insegnava a mutare il tenore di vita del passato, in virtù delle nuove scoperte e dell'uso del fuoco. I re cominciarono a fondare città e a stabilire fortezze per averne difesa e rifugio a se stessi, e divisero i campi e il bestiame, assegnati a seconda della forza, dell'ingegno e della bellezza di ognuno; erano molto pregiati il bell'aspetto e il vigore. Più tardi si scoprirono il piacere della ricchezza e l'oro, che sottrasse facilmente la gloria ai forti e ai belli poiché coloro che nascono di membra robuste e avvenenti per lo più seguono comunque il corteggio del ricco. Se invece si guidasse la vita con giusto criterio, la grande ricchezza dell'uomo sarebbe vivere sobriamente e con animo quieto; infatti non v'è mai miseria del poco. Ma gli uomini vollero se stessi famosi e potenti affinché la fortuna durasse su solide basi, e ricchi potessero trascorrere una placida vita; invano, poiché mentre combattono per giungere al sommo della gloria, essi stessi si rendono insidioso il cammino, e l'invidia, come fulmine, talora li schianta e li abbatte con onta dalla vetta giù nel buio Tartaro poiché ai colpi dell'invidia, come a quelli del fulmine, di solito ardoni i vertici e ogni cosa che sovrasti le altre; così che è assai meglio un tranquillo obbedire che l'ansia di avere in pugno il potere e di reggere il regno. Lascia dunque che si affannino invano e sudino sangue coloro che lottano sull'angusto sentiero dell'ambizione; poiché sanno per bocca di altri, e ricercano cose piuttosto ascoltando la fama che il proprio sentire; né ciò accade e accadrà più di quanto è accaduto già prima. E dunque, uccisi i monarchi, abbattuti giacevano l'antica maestà dei troni e gli scettri superbi, e la nobile insegna della fronte sovrana piangeva cruenta sotto i piedi del volgo l'onore perduto; infatti si calpesta con gioia ciò che prima si è troppo temuto.

E intanto le cose tornavano al fondo della feccia e al disordine, mentre ognuno cercava potere e dominio a se stesso.

[...]

Così la funesta discordia produsse una cosa dall'altra, che servisse ad atterrire i popoli in armi e accrebbe ogni giorno di più i terrori della guerra.

[...]

Ciò che infatti è a portata di mano, finché una cosa più dolce non sia nota, sopra tutto ci appare gradevole e valido, e in seguito spesso la scoperta di una cosa migliore, lo fa scomparire e muta l'antico giudizio.

Così venne in odio la ghianda, così venne meno l'usanza dei covili cosparsi di erbe e di fronde ammucciate.

Ugualmente cadde in dispregio la veste di pelle ferina, che penso sia stata scoperta allora fra invidia così grande da spingere in agguati di morte il primo che l'ebbe indossata, e tuttavia sia andata distrutta a brandelli in una lotta cruenta fra

[costoro,

e non abbia potuto tornare a beneficio di alcuno.

E dunque allora le pelli, adesso la porpora e l'oro tormentano la vita dell'uomo e la stremano in guerra.

Tanto più grave, credo, la colpa risiede in noi.

Infatti senza le pelli il freddo tormentava gli ignudi figli della terra; invece per nulla ci nuoce essere privi di vesti di porpora trapunta da grandi ricami d'oro, purché ci difenda dal freddo una veste plebea.

E dunque il genere umano senza frutto e invano si affanna in perpetuo, consumando la vita in inutili travagli; e non fa meraviglia, perché non conosce misura al possesso, e nemmeno fin dove il genuino piacere si accresca¹⁰.

¹⁰ LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 1105-1142; 1305-1307; 1412-1433.

Cesare spartiacque tra vita e morte

Vivamus mea Lesbia atque amemus, non è soltanto il verso gioioso di Catullo¹ in uno dei rari attimi di piena felicità a fianco di Lesbia: è anche l'ultimo grido di vita che è dato ascoltare nella singolare vicenda della poesia e della prosa latine. Non si parla qui ovviamente di valori d'arte, ma di situazioni psicologiche e sentimentali sottese da una involuzione etica, sociale, politica nell'*animus* latino. Da Ennio a Plauto e Terenzio, da Nevio a Catone e Varrone, da Cicerone allo stesso Sallustio, ai *poetae novi* e soprattutto a Catullo, ma anche al bipolare Lucrezio esaltato e depresso indagatore dei misteri del cosmo e dell'atomo, dell'animo umano, della società e della sua fenomenologia, l'ispirazione poetica e l'impegno di ricerca storica o erudita erano state continuamente all'offensiva, protesi verso la vita, sia pure nella consapevolezza pessimistica delle tragiche contraddizioni e dei tremendi sussulti di una realtà in ascesa e in espansione.

Romae omnia venalia esse aveva scritto amaramente Sallustio². Ma anche nella sua tetra storiografia quella Roma corrotta continua malgrado tutto a vivere, a espandersi, a distruggere almeno provvisoriamente quanti volevano soffocarla o soffocare la sua libertà: in essa la morte è ancora la giusta punizione dei colpevoli o la matrice di una nuova vita attraverso la gloria.

¹ CATULLO, *Carmi*, V, 1.

² SALLUSTIO, *Bellum Iugurthinum*, VIII, 1.

L'*homo sum, umani nihil a me alienum puto* di Terenzio³ e il *vivamus mea Lesbia atque amemus* di Catullo sono quasi i *limina*, iniziale e finale, di questo periodo "vitale". La frase di Livio⁴, riferita alla sua stessa monumentale opera storica, *republica iam magnitudine laborat sua*, «lo Stato soffre della sua stessa grandezza», sembra scritta piuttosto per definire i mali dello Stato romano, assumendo in tal modo un valore quasi profetico e prefigurando una nuova psicologia latina pervasa dall'angoscia del tempo che fugge, dall'idea ossessiva della morte e insieme dal *taedium vitae*.

La fulminea labilità dell'umana esistenza e l'incombere non esorcizzabile della morte costituiscono, dall'età augustea (compresa) in poi, il *leit-motiv* persistente della letteratura latina. Abbiamo detto di Livio. Ma non da meno, sia pure con diverse sfumature poetiche, sono Virgilio e Orazio, gli elegiaci, e con decisione Lucano, Seneca, Petronio, poi Tacito, Giovenale, Marziale, Svetonio. In quasi tutte le loro opere, sia pure ad alti valori estetici, aleggia un profondo sentimento di dissoluzione o almeno di cupezza. Lo spartiacque fra le due "fasi" è netto. La figura che le divide, ma anche le salda e le riassume, è Cesare, con la sua geniale vitalità, ma anche con la sua stanchezza e malinconia, e forse la nausea del potere che lo guida incontro a una prevedibile fine.

L'*Eneide* è il poema dei vinti. La morte falcia, tra i protagonisti, Priamo e Ecuba, Creusa, Palinuro, Anchise, Didone, Eurialo, Niso, Pallante, Lauso, Camilla, Mezenzio, Amata, Turno. La ninfa Giuturna, sorella di Turno, resa immortale da Giove in cambio della verginità strappatale, vorrebbe tornare mortale per poter anch'essa scomparire insieme con il fratello. Versi chiave del poema sono: *una salus victis, nullam sperare salutem*⁵, disperato ossimoro del discorso di Enea agli scampati alla distruzione di Troia; *non ignara mali, miseris succurrere*

³ *Hautòn timorúmenos*, 7.

⁴ LIVIO, *Ab urbe condita*, Prefazione, 4.

⁵ VIRGILIO, *Eneide*, II, 354.

*disco*⁶, struggente solidarietà fra sventurati, che, mutatasi in follia d'amore, condurrà Didone al suicidio; *quisque suos patimur manes*⁷, sibillina, stupenda frase di Anchise in Elisio, che i critici d'ogni epoca hanno variamente interpretato, e che costituisce un eterno mistero polisenso: «ognuno soffre la propria ombra», i propri antenati, il proprio demone, il proprio inconscio; *diu, res si qua diu mortalibus ulla est / viximus*⁸, disincantata espressione di Mezenzio, il crudele Mezenzio, al cospetto della morte in cui sta per piombarlo la spada di Enea: «abbiamo vissuto a lungo, se qualcosa v'è che duri a lungo per i mortali»; sembra un verso oraziano, e Servio ne intuì l'aporia sulla bocca d'un tale efferato sovrano. Le *Georgiche* termineranno con l'epidemia che distrugge il bestiame del Norico: forse una suggestione di Lucrezio, che aveva posto termine al *De rerum natura* con la descrizione della peste ad Atene (a imitazione di Tucidide): ma Lucrezio aveva forse voluto simboleggiare, con la strage pestilenziale, i guasti irreparabili che infligge all'umanità il contagio delle passioni. Virgilio non cerca simboli, e intona questo trionfale, macabro inno alla morte di creature innocenti, quali sono gli animali. In Orazio, fra tanti suoi elogi della vita semplice e appartata, e del piacere amoroso e conviviale, centrale è il tema della vecchiaia (quanto lontano l'ottimistico *De senectute* di Cicerone!), come squallida e paurosa età dell'uomo, e della morte, diuturna insidia che domina i carmi più belli ed emblematici: *Eheu fugaces, Postume, Postume / labuntur anni*⁹ e il giustamente famoso e proverbiale: *Carpe diem, quam minimum credula postero*¹⁰, «Cogli a volo l'oggi, confida quanto meno puoi nel domani». E il lapidario: *serius ocius / sors exitura*¹¹, «Presto o tardi, il tuo turno di morte sarà estratto dall'urna». Tibullo canterà il dolore della sua *puella* alla propria morte,

⁶ *Ibidem*, I, 60.

⁷ *Ibidem*, VI, 743.

⁸ *Ibidem*, X, 861-862.

⁹ ORAZIO, *Odi*, II, 14.

¹⁰ *Ibidem*, I, 11.

¹¹ ORAZIO, *Carmi*, II, 3.

compiacendosi di immaginarla inconsolabile accanto alle sue spoglie. L'elegia di Properzio porterà nel proprio seno la cupezza di una "integrazione difficile", eco delle stragi perpetrate da Ottaviano a Perugia. Lo stesso ilare, disinibito, liberissimo e un po' cinico Ovidio, nelle *Epistulae ex Ponto* canterà sconcolato la morte che egli già vive da esule, e parlerà del proprio "naufragio": il tema del naufragio come simbolo di morte, certo anche motivo topico, tornerà con inattesa serietà nell'ironico, disincantato Petronio.

Nel poema di Lucano, *La guerra civile* o *Farsaglia*, imperverosa un vero e proprio sentore di morte. Del resto l'argomento trattato, non un passato mitico e ricco di gesta gloriose (come nel poema mitologico di Virgilio) bensì la guerra civile fra Cesare e Pompeo (cioè un poema storico) allunga la sua ombra di morte, sangue, efferatezze fino al triste presente della tirannia neroniana o, indietro nel tempo, agli orrori della guerra civile fra Mario e Silla, e alle vittime della battaglia di Porta Collina ove Crasso, luogotenente di Silla, sconfisse gli ultimi reparti che avevano combattuto la "guerra sociale" per ottenere la cittadinanza romana:

Quanti cadaveri giacevano ormai presso Sacriporto,
e quanti morti si accumularono alla porta Collina,
allorché la capitale dell'universo e il dominio del mondo
quasi mutarono sede e il Sannita sperò d'infliggere
ai Romani ferite più gravi delle Forche Caudine!
Alle immense stragi si aggiunse la vendetta di Silla.
Egli bevve il poco sangue che restava a Roma
e nel tagliare con troppo zelo le membra in cancrena,
il rimedio superò la misura, e la mano, seguendo le tracce
del male, si spinse troppo oltre. Perirono i colpevoli,
ma quando ormai potevano sopravvivere soltanto i colpevoli.
Allora si scatenarono gli odi, e sciolta dal freno delle leggi
s'avventò l'ira. Non tutto dipendeva da uno solo,
ma ognuno compiva misfatti per sé. Il vincitore
aveva impartito ordini una volta per tutte. Il servo
affondò l'empio ferro nelle viscere del padrone. I figli
grondavano di sangue paterno; ci si disputò la testa recisa

del genitore. I fratelli guadagnarono la taglia sulla vita dei fratelli. Le tombe si riempirono di fuggiaschi, si mischiarono corpi vivi ai sepolti, e i covi delle fiere non bastarono alla moltitudine¹².

Morte dunque nelle sue forme più atroci, come quella del soldato assetato che si svena per bere il suo stesso sangue, o quella dei soldati dell'esercito di Catone il Giovane uccisi dai serpenti mentre attraversano il deserto africano, e orrore suscitato da particolari macabri nel racconto del cadavere di un soldato evocato dall'inferno con rituali magici, o della decapitazione di Pompeo: una vera e propria sagra dell'orrore, cui non sarà inferiore il Grand Guignol delle tragedie di Seneca. E Seneca stesso, nelle sue *Epistulae ad Lucilium*, non farà altro che parlare di morte, sia pure nel suo vano tentativo di sdrammatizzarla con i *loci communes* della tradizione filosofica, specie epicurea.

Nel romanzo di Petronio il senso di morte e il clima funereo finiscono per dominare anche nel tripudio della *Cena Trimalcionis*, inoltre dopo il naufragio della nave di Lica, e infine nel frammento finale dell'intero *Satyricon*. Naturalmente con Petronio c'è sempre il sospetto d'un doppiofondo ironico, ma i brani indicati, al contrario, sotto il gioco scoperto dell'ironia sembrano tradire il profondo, reale pessimismo dell'autore. Quasi all'inizio della *Cena*:

Ecco arrivare delle anfore di vetro sigillate con cura, che portavano appese al collo etichette con scritto «Falerno Opimiano di cento anni». Eravamo intenti a leggere le etichette, quando Trimalcione batté le mani. «Ahimè», disse, «dunque il vino vive più a lungo dei miseri uomini! Beviamo a tutta canna. Il vino è vita. Offro dell'Opimiano genuino». Mentre si beveva uno schiavo portò in tavola uno scheletro d'argento con le giunture e le vertebre articolate in modo che si piegassero da ogni parte. Dopo averlo gettato una o due volte sulla tavola per far vedere che le giunture snodate gli consentivano diverse pose, Trimalcione disse: «Ah, poveri noi. Ben poca cosa è il misero uomo.

¹² LUCANO, *La guerra civile*, 134-153.

Così saremo tutti, quando ci avrà rapiti l'Orco. Viviamo dunque allegramente, finché ci è concesso!»¹³.

E dopo il naufragio, mentre il cadavere di Lica viene lentamente a riva, Encolpio esclama:

Eccoti in balia dei pesci e delle bestie, tu che poco fa dominavi uomini e cose. Di una così grande nave non possiedi più nemmeno una tavola. Avanti, o mortali, riempitevi il cuore di grandi speranze! Avanti a far progetti per mille anni! Avanti a conquistare ricchezze con ogni sorta d'inganni! Ecco, costui ieri calcolava l'entità del suo patrimonio, e forse dentro di sé già stabiliva il giorno in cui sarebbe giunto in patria. O dèi, o dee, come giace lontano dalla sua meta! E non è solo il mare a ingannare gli uomini. Chi guerreggia è ingannato dalle armi, chi si affida agli dèi è sepolto sotto la sua casa, chi scivola dal cocchio muore per aver avuto troppa fretta. Il cibo strangola l'ingordo, ma crepa anche chi non mangia. A guardar bene dovunque si può fare naufragio. Chi è sommerso dai flutti non ha sepoltura. Ma che importa? Un corpo può essere consumato dal fuoco, dall'acqua e anche dal tempo. Qualunque cosa si faccia finirà sempre nel nulla. Le fiere possono sbranare un cadavere, ma il fuoco non lo tratterebbe meglio, quel fuoco che noi crediamo sia il castigo più grave per gli schiavi! Dopo la morte non resta più niente di noi!¹⁴.

Non è un susseguirsi di pensieri sulla morte, ma un vero Ecclesiaste pagano un *vanitas vanitatum et omnia vanitas*, unito a una gelida casistica mortuaria, quasi da obitorio. E durante la *Cena* v'era stata la descrizione di come Trimalcione desiderava il proprio monumento funebre. Infine l'orrido testamento di Eumolpo che pone agli eredi la condizione di mangiare il suo cadavere, come i Numantini, i Saguntini e i Petelini stretti d'assedio si erano divorati a vicenda o avevano mangiato le tenere carni dei loro figli.

Si direbbe che con il regime imperiale si stabilisca nello spirito degli intellettuali e degli scrittori un regime di bassa pressione

¹³ PETRONIO, *Satyricon*, XXXIV.

¹⁴ *Ibidem*, CXV.

che arresta ogni slancio vitale ed eroico, e corrompe ogni ideale. La maggior parte delle *Odi romane* di Orazio e la profezia del virgiliano Anchise in Elisio sono prevalentemente retorica ed enfasi oratoria.

Persio, il giovane scrittore di satire d'età neroniana, è una specie di fiore di serra, ma anche nel suo angusto mondo poetico si respira tanto di chiuso, il suo stile è contorto, oscuro, congestionato. Persio era di carattere dolcissimo e pudico, sobrio nel tratto ed esemplare nel comportamento verso le donne di casa sua, ma tale dolcezza e sobrietà non appaiono nella sua opera, che pur senza eccessi costituisce un buon documento sul malcostume imperante in età della tarda dinastia Giulio-Claudia. Il suo gusto per il *sermo antiquus* fa quasi da *pendant* al cospicuo numero di parole obsolete o rare seminate nelle sue satire, le quali, pur con inevitabili influssi di Lucilio (*inventor* del genere satirico) e di Orazio, hanno una loro originalità nel discorso variante da un argomento all'altro e all'uso costante dell'interloquire dialogico con personaggi reali o immaginari.

Ovviamente queste satire hanno uno scopo educativo attraverso la critica anche violenta contro i vizi del tempo e l'esaltazione delle virtù. Persio è un moralista intransigente, anche se talvolta sa essere capace di indulgenza, e soprattutto di apprezzare la virtù che si contrappone al vizio dilagante; così nei versi sulla sua frequentazione, non soltanto studiosa, ma anche amichevole del suo amato maestro Cornuto, che gli ispira versi davvero mirabili sui piaceri di una quieta amicizia:

Appena la porpora, custode dell'adolescenza, mi abbandonò
[timoroso

e il ciondolo infantile fu appeso in dono ai succinti Lari,
quando i piacevoli compagni e il fascio di pieghe della toga
ormai bianca mi permisero di guardare impunemente
tutta la Suburra, e il cammino è incerto e l'errore inconsapevole
della vita conduce le trepide menti nella biforcazione dei crocicchi,
io m'affidai a te. Tu accogli la mia giovane
età, o Cornuto, nel tuo seno socratico. Allora il regolo,
con benefico inganno, al solo avvicinarsi corregge le storte

abitudini, la ragione incalza il talento che vuole essere vinto, e sotto, il tuo pollice assume un'industre sembianza. Ricordo, trascorrevi lunghe giornate con te, e per cenare insieme sottraevo le prime ore alla notte; comune il lavoro, e ugualmente insieme disponiamo il riposo, riposiamo dai faticosi impegni con una casta mensa. Invero non dubitare di ciò, per norma sicura concordano i nostri giorni, guidati da un'unica stella: o la Parca, tenace nel vero, tiene le nostre vite sospese sull'equilibrata Bilancia, o l'ora scoccata degli amici fedeli divide i concordi destini di noi due fra i Gemelli e col favore di Giove vinciamo insieme il malefico Saturno. Non so quale, ma certo un astro mi conforma a te¹⁵.

Ma di solito la sua polemica è violenta, come ad esempio nei versi che seguono:

Ma se unto riposi e ti lasci trafiggere la pelle dal sole, uno sconosciuto dà di gomito al vicino e sputa acre: «Bella moda sarchiare il pene e l'intimità dei lombi e mettere bene in mostra fradice vulve! Mentre ti pettini il tappetino delle gote profumate al balano perché il gorgoglione ti sporge dagli inguini depilato? Anche se cinque palestriti si mettano a svellere i tuoi fittoni, e con una pinza ricurva stanchino le tue natiche infrollite, tuttavia non v'è aratro che domi codeste erbacce». Bersagliamo, e a vicenda offriamo le gambe alle frecce degli altri. Viviamo così, lo sappiamo. Sotto i tuoi fianchi s'apre un'oscurità ferita, ma la copre una larga cintura d'oro. Da' ad intendere a parole ciò che preferisci, e inganna i nervi, se puoi. «Se il vicinato mi definisce egregio, non dovrei credergli?»». Ma se impallidisci, briccone alla vista del denaro, e fai tutto ciò che garba al tuo pene, [...]
avrà offerto invano alla folla le orecchie credulone. Rifiuta ciò che non sei, la genta riprenda i suoi doni. Rientra in te: saprai qual breve scorta di virtù possiedi¹⁶.

¹⁵ PERSIO, *Satire*, V, 30-51.

¹⁶ *Ibidem*, IV, 33-52.

L'unico a salvarsi da questa oppressione degli spiriti in età imperiale è Plinio *senior*, animato dalla sua fede nella scienza che però, quasi per la nemesi di una società – o di una sorte – che voleva soltanto nenie funebri o prose agghiaccianti, perirà proprio per il suo desiderio di conoscere, e sarà inghiottito dal Vesuvio in eruzione che egli intendeva studiare “in attività”. La ilare eleganza di Plinio *iunior* è già frivolezza, superficialità di privilegiato dell'*establishment* imperiale.

Gli *Annali* di Tacito sono uno stupendo monumento dissacratorio: fra l'ingiustizia, la sopraffazione, la crudeltà, lo storico più grande di Roma vagheggia la “libertà” dei padri ma la sa irrecuperabile, e tormentato collabora con i *principes*. Non riesce neanche ad ammirare, né ad approvare i “martiri” che sacrificano la vita nella lotta o nella congiura contro i tiranni. Essi sono soltanto delle illuse “anime belle”, il loro sacrificio è inutile, quand'anche non dannoso, perché inasprisce ancor più l'animo dei tiranni.

Tra i mille eventi di una diuturna carneficina di oppressi e di oppressori, è emblematico – a caratterizzare l'impossibilità, per Tacito, di vedere uno spiraglio di luce e di avvertire un brivido di vita – il breve resoconto del supplizio dei cristiani, subdolanamente accusati da Nerone di essere i colpevoli dell'incendio di Roma:

Nerone suggerì come rei e sottopose a pene raffinate quelli che, odiati per le loro turpitudini, il popolo chiamava cristiani. Ispiratore di tale nome, Cristo era stato giustiziato durante il principato di Tiberio per la giurisdizione del procuratore Ponzio Pilato: temporaneamente repressa, la sciagurata superstizione prorompeva di nuovo, non solo per tutta la Giudea, focolaio del morbo, ma anche a Roma, dove da ogni luogo confluiva e si celebra ogni scelleratezza o vergogna¹⁷.

Nessuno e nulla si salva: Nerone bara e incrudelisce, i cristiani commettono turpitudini, il cristianesimo è una sciagurata

¹⁷ TACITO, *Annali*, XV, 44.

superstizione, la Giudea è origine di tale “morbo”, Roma una sentina di vizi e di scelleratezze. Il buio e la morte dominano incontrastati in questa sconvolgente opera storica.

Nelle satire di Giovenale e negli epigrammi di Marziale si direbbe che la morte domini, più che nella cronaca e negli eventi, nello spirito dei due autori, una morte ancor più tetra di quella fisica: una morte morale, sia sotto il congestionato e aggressivo moralismo di Giovenale, sia a stento celata dallo scintillante e aguzzo cinismo di Marziale.

Ma un vero cimitero di valori, una stagnazione assoluta di ogni slancio vitale, una inerte e tuttavia agghiacciante indifferenza di archivistica di libidini e di eccidi sono la sterile matrice di un'opera come le *Vite dei Cesari* (da Giulio Cesare a Domiziano) di Svetonio. Mai un trasalimento di orrore o di pietà in quella sua prosa di burocrate imperiale, mai un brivido di “orgoglio romano” nei rari passi nei quali l'autore elenca (elencare senza giudizio o spirito critico è il suo mestiere e corrisponde alla sua natura) i vizi, le colpe, i meriti che in misura minore o maggiore quei dodici Cesari hanno pure avuto. L'opera complessiva sembra un Museo delle Cere. E tuttavia l'orrore nasce nel lettore proprio da tale inerzia morale. Dei dodici Cesari, cinque sono morti uccisi (Cesare, Caligola, quasi certamente Claudio, Galba, Vitellio), due suicidi (Nerone e Otone). E Svetonio registra le uccisioni, zelante, preciso espositore di particolari orrendi; si pensi alla fine di Galba:

Fu scannato presso il lago Curzio e così lasciato là com'era, finché un soldato gregario che tornava dalla provvista del frumento, gettato il suo carico, gli tagliò il capo; e poiché per la calvizie non poteva tenerlo per i capelli, se lo prese in grembo; e poi gli ficcò nella bocca il pollice e così lo presentò a Otone. Questi lo donò ai vivandieri e ai mozzi di stalla; ed essi lo infissero su un'asta e sghignazzando lo portarono attorno per l'accampamento¹⁸.

¹⁸ SVETONIO, *Vite dei Cesari*, Galba, XX.

E a quella di Vitellio:

Lo trassero fuori dal nascondiglio [...], riconosciuto, non finiva di prepararli che, avendo egli da riferire cose interessanti per la sicurezza di Vespasiano, nel frattempo lo custodissero, fosse pure in carcere. Alla fine, legategli le mani dietro la schiena e gattategli un capestro al collo, in veste lacera fu trascinato seminudo al Foro [...] col capo rovesciato indietro per la chioma lungo tutta la via Sacra... e anche col mento tenuto alto da una spada [...]; e chi gli gettava addosso sterco o fango, chi lo chiamava incendiario e leccapiatti [...] Finalmente presso le Gemonie fu con minutissimi colpi finito e scarnificato, e di là con un uncino trascinato nel Tevere¹⁹.

Occorre però ribadire che non alla vieta conclusione della “decadenza dell’impero romano” vogliono riportare i precedenti esempi letterari, bensì alla semplice constatazione che da Tiberio in poi, ma anche già in parte in epoca augustea, si verifica una profonda crisi di “valori” morali e politici, e che di tale crisi la letteratura latina risente, non tanto nella sua qualità artistica, quanto nella concezione del mondo che è alla sua base. La società imperiale non è affatto in decadenza: la borghesia, il proletariato militare, i liberti, il ceto sempre più numeroso dei burocrati centrali e periferici hanno vinto la loro battaglia contro l’aristocrazia.

In decadenza è l’economia agricola, con tutte le sue sovrastrutture ideologiche, in primo luogo quelle legate alla *virtus*, cioè alla virilità combattente e all’eroismo del contadino-soldato, ma anche quelle più strettamente umane, civili, politiche riassunte dalla trattatistica di Cicerone, dal *De oratore* al *De republica* e al *De Officiis*, dal *De senectute* al *De amicitia*. L’oratoria, la competizione politica, il culto patriarcale degli antenati e dei vegliardi ancora in vita, l’amicizia come rapporto esemplare tra uomini, non sono più in alcun modo rispecchiati nelle opere degli autori di età proto-tardo-imperiale. Al loro posto si accampa la rappresentazione fosca, ironica, indignata corrosi-

¹⁹ *Ibidem*, *Vitellio*, XVIII.

va, di un mondo senza altre aspirazioni che quelle al potere, al profitto, al piacere spesso perverso dei sensi.

Ciò sembra innegabile anche se si voglia estendere l'analisi oltre i casi-limite documentati in questo capitolo. La parabola ideale e spirituale nella sua fase discendente sembra simboleggiata da un fatto difficilmente spiegabile: *nunc demum redit animus*, cioè «ora infine torna la speranza», o «l'animo torna in sé, s'illumina», scrive Tacito²⁰ all'inizio dell'*Agricola*: è un saluto all'era degli imperatori adottivi, che dopo le dinastie Giulio-Claudia e Flavia sembrava volessero ristabilire un rapporto di armonia e di collaborazione fra *Princeps* e *Senatus*. Ma dopo questa dichiarazione, invece di cominciare la narrazione degli eventi di tale riconciliazione, che poi non avvenne se non formalmente, egli scriverà le *Historiae*, poi gli *Annales*, calandosi fra le radici più contorte della degenerazione autocratica. Delusione delle speranze, o assenza totale, anche in presenza di buoni propositi al vertice dello Stato, del sostrato etico-sociale che tale riconciliazione avrebbe richiesto? In una società di «valori morti» non appariva possibile risuscitare valori (o pseudo-valori) pulsanti di vita e sia pure di feroce lotta per i beni di essa, com'era stato in età repubblicana.

²⁰ TACITO, *Agricola*, III, 1.